

Il Giorno della Bomba



di

Antonio Mura

*Edizione a cura di
Words On-Line
febbraio 2002*



www.wordson-line.it

redazione@wordson-line.it

“La morte era sempre stata un lontano brontolio di tuono oltre l’orizzonte”

Ray Bradbury, Powerhouse.

IL GIORNO DELLA BOMBA

1

Lo avrebbero chiamato semplicemente così, a distanza di qualche anno: il Giorno della Bomba. E per anni ed anni, forse per sempre, la gente avrebbe raccontato di quel giorno, ripetendo storie sentite da altri, distorcendole e modificandole a seconda della situazione, andando addirittura a creare situazioni che non si erano mai nemmeno lontanamente presentate.

Ma tant'è, cosa volete ci si possa fare. La fantasia umana galoppa ad una velocità impressionante, tenendo a malapena il passo dell'ego. E quindi è normale che adesso, a distanza di quasi venticinque anni, si fatichi a trovare qualcuno disposto ad ammettere che quel giorno, nel luglio del 2002, lui a Bellello non c'era stato, o che, se c'era stato, c'era rimasto per poco, e poi se n'era andato da parenti lontani, seguendo per filo e per segno gli accalorati consigli degli uomini della Protezione Civile. Eppure vi assicuro che furono in tanti, quelli che approfittarono di quel giorno di esilio forzato per andare a trovare vecchi zii o giovani amanti, quelli che se ne andarono a pescare in un qualche gelido torrente in montagna o sul lago di Como, quelli che si spinsero fino in Liguria per vivere al mare un breve anticipo delle vacanze d'agosto. Al tempo avevo calcolato che non più di duemila persone, degli abitanti, erano rimaste in paese. Questo significa che almeno in tremila avevano tagliato la corda, forse temendo la vecchia bomba, forse disprezzandola, forse semplicemente non sopportandola più.

Andate ora, in paese, e chiedete a chiunque abbia più degli anni da allora passati se lui c'era, il giorno della bomba. Quel qualcuno, quell'uno qualsiasi, vi risponderà di sì, e nei suoi occhi non potrete che leggere la sincerità più assoluta, perché quando un uomo cresce permeato di racconti che convergono tutti sul 28 luglio del 2002, per tutti i Bellellesi ormai diventato semplicemente il giorno della bomba, finisce per impossessarsi delle storie che girano intorno all'esplosione dell'ordigno, finisce per farne roba propria, e le incide nella propria mente in modo così profondo da convincersi d'averle vissute.

Qui la Bomba è quasi diventata un oggetto di culto, un'icona rispettata (e sospetto da taluni temuta) quasi quanto la croce. E che i credenti possano perdonarmi l'accostamento un po' azzardato, ma da vecchio cinico quale sono diventato non posso fare a meno di farlo, dato che in fondo, in tutt'e due i casi, si tratta comunque di strumenti di morte divenuti simboli.

La Bomba, ancora oggi, è il simbolo della stupidità umana, è il simbolo della coscienza collettiva ottenebrata ed insieme esaltata dai media.

Andate in paese, in Piazza Capitani, ed entrate nella piccola cartoleria incastonata sotto Villa Casiraghi. Insieme alle fotografie della casa in cui nel 1818 soggiornò Stendhal, al fianco della brutta immagine del monumento ai caduti, giusto sopra alla riproduzione della facciata

principale del vecchio ospizio, troverete una cartolina a lei interamente dedicata. La si vede ancora leggermente interrata, inclinata verso il cielo dalla parte posteriore, la parte anteriore ammaccata dal terribile impatto provocato dalla caduta da quattromila metri nell'inverno del 1945, sganciata da una fortezza volante statunitense in difficoltà che tentava di alleggerire il carico scaricando le bombe in aperta campagna.

Su Bellello, insomma. Aperta campagna.

I soldati non badano alle piccole cose.

I danni collaterali, in fondo, sono solo danni collaterali. L'importante è che la missione riesca, e in fondo il B-24 tornò alla base con tutto l'equipaggio sano e salvo, no?

Bombe, dicevo. Ne piovvero parecchie. Nessuno sa esattamente quante, né gli americani si sono mai sognati di dircelo, o almeno di chiederci scusa. Si sa delle tre che caddero sopra la cascina Verzura, facendo a pezzi tutta la famiglia Besana, i loro tre cani, un paio di dozzine di galline, quattro maiali e cinque vacche. Si sa delle due che esplosero a due passi dalla chiesa, sventrandone il campanile e facendo fare un volo di venticinque metri, giù fino al campetto da calcio, alle due campane. Si sa di quella che fece cadere l'acquedotto e di quella che colpì in pieno il trattore che era stato inaugurato da Mussolini (ma non chiamatelo così se ne parlate con quelli di qui che sono vecchi quasi quanto il sottoscritto, se ancora ne esiste qualcuno in vita... Vi guarderebbero in tralice e vi correggerebbero chiamandolo Duce. Le abitudini, soprattutto quelle instillate durante l'infanzia, sono dure a morire) durante la campagna del grano. Si sa di quella che uccise le due sorelline Sirtori, che stavano dormendo nello stesso lettino, e che furono ritrovate ancora accoccolate l'una contro l'altra, come due gattini, schiacciate dal crollo del tetto. Ma tante piovvero nel bosco, con un sibilo e uno schianto, e i loro crateri furono presto coperti dalla terra smossa dalle nuove esplosioni, e i loro shrappnel, per grazia ricevuta, non andarono a ferire nessuno. Qualcuno dice che in cinquanta, quella notte, caddero dal cielo verso Bellello. Altri sostengono che siano state almeno duecento, e sfidano chiunque a dimostrare il contrario. Io non so. Io ho sempre fatto solo il contabile, e non ho la minima idea di quante bombe trasportasse, in quella notte del 1945, quell'incredibile B-24 Liberator.

E poi, ho intenzione di raccontarvi di una sola di loro, e quindi le altre possono anche essere lasciate in secondo piano, ad una distanza indefinita, e non importa se furono cinquanta, cento, duecento o mille.

Non importa davvero. La Bomba, quella sì. Lei è importante. La vedete, nella vecchia cartolina? Vedete come sembra tendere ancora al cielo? Vedete come risalta contro il cemento del ponte che avrebbe fatto saltare in aria a cinque giorni di distanza da quello scatto che l'aveva immortalata per i giornali locali? Vedete come l'acqua ne accarezza l'ogiva? E vedete quel vecchietto poggiato ad un bastone che si sta soffiando il naso con una specie di lenzuolo bianco, lì sulla sinistra della foto?

Quello sono io.

Il vecchio sindaco del paese, quello che, dicevano le opposizioni più o meno ventotto anni fa durante quell'aspra campagna elettorale, se fosse stato eletto avrebbe rischiato di non arrivare a fine mandato. Il candidato della lista di centro sinistra aveva detto che piuttosto che propormi come sindaco del paese avrei fatto meglio a candidarmi come ospite permanente dell'ospizio. Quello di centro destra, invece, aveva dichiarato ai giornali locali che pensava sarebbe stato quantomeno azzardato eleggere sindaco uno che, se fosse andato in un ristorante e avesse ordinato un uovo alla coque, si sarebbe sentito richiedere il saldo del conto in anticipo. Come dire che, all'epoca, secondo loro, me ne sarei potuto andare da un momento all'altro, e senza dare alcun preavviso, perché quando uno ha ottantasei anni forse non è il caso di fare troppo affidamento sulla propria salute.

Be', non ne ho provato nessun piacere personale, ve lo assicuro, ma quello che ha partecipato ai funerali degli altri due è stato il sottoscritto.

La foto della bomba, già. È stata scattata il 23 luglio 2002, da un fotografo dilettante che collaborava con uno dei fogliacci locali, un settimanale che usciva il mercoledì, riportando in genere quasi esclusivamente un elenco degli incidenti stradali e un sommario di tutte le beghe di tutti i membri di tutti i consigli comunali dei paesi della zona. Il 24 luglio il fogliaccio era uscito con la foto della Bomba in prima pagina, sopra al quale campeggiava un pomposo e patetico titolone a caratteri cubitali che strillava "Paura a Bellello". La settimana successiva, il 31 luglio, dopo quella domenica afosa di cui vi racconterò in seguito (sempre che il buon Dio mi lasci il tempo di farlo), il giornale era uscito in un'edizione straordinaria di quarantasei pagine, trentadue delle quali dedicate alla Bomba. In prima pagina, il titolo era "Tragedia annunciata".

Già, annunciata.

O forse solo rimandata nel tempo, tanto tempo.

La Bomba ha dovuto aspettare per cinquantasette anni, nascosta sotto un leggero strato di melma e sassi, ma alla fine è riuscita a fare quello per cui era stata progettata: uccidere.

2

Era il 10 luglio 2002. Era un giovedì sera, e io mi ero trattenuto in ufficio fino a dopo le sette per sfuggire all'afa opprimente che da un paio di settimane stringeva il paese quasi lo volesse soffocare. Diciamo che stavo rileggendo delle carte, giusto per tenere sveglia la mente, mentre mi godevo l'aria condizionata che il mio predecessore aveva fatto installare negli uffici comunali. La mia vecchia casa, quella che ai tempi era ancora la mia abitazione, non ne è mai stata dotata, e comunque dopo la morte di mia moglie non tenevo granché a tornare in una grande casa vuota. Insomma, in quel periodo passavo gran parte della mia giornata seduto in ufficio, e prendevo il mio incarico alla stregua di un hobby in compagnia del quale poter spendere in maniera utile qualche ora del mio tempo. Forse ai miei tempi la gente nasceva da altri stampi, e forse noi vecchi brianzoli siamo più abituati dei giovani di questi tempi a considerare il lavoro parte integrante della vita, fatto sta che a non fare niente mi sono sempre annoiato parecchio, e la noia mi deprime e mi rende spossato più di qualsiasi lavoro.

Bah. Rimuginavo su di un'interrogazione presentata da un consigliere dell'opposizione di centro sinistra quando, tre anni prima, un ragazzo era morto cadendo dalle scale di casa propria, un cascinale cubico, ad un passo dall'essere diroccato, piazzato a pochi passi dalla fine di Viale Castelli, vicino all'incrocio con Via Dante. L'autopsia aveva accertato che il ragazzo, morto in seguito ad un arresto cardiocircolatorio provocato dalla gran botta che aveva preso in fronte sbattendo contro lo spigolo di uno scalino di marmo, era stato sotto l'effetto di alcool e di derivati della canapa indiana. Quel bigotto ex democristiano del consigliere di minoranza, Bascierini, in privato mio grande amico, mi aveva richiesto di spiegare al Consiglio come mai non fossero mai state prese iniziative di nessun tipo nei confronti del ragazzo, tale Luigino Crotti, che aveva un noto passato di tossicodipendenza ed era conosciuto da tutti per i suoi problemi di relazione con la gente. Era un asociale, insomma, per di più violento e manesco, e un narciso con manie di persecuzione. Credo di aver risposto a Bascierini che la legge non mi permetteva di prendere alcuna iniziativa, salvo il ricorso al ricovero coatto, che comunque doveva essere proposto e avvallato da due medici. Quel che non ho detto, ma che ho cercato di fare capire, è che se avessi preso un'iniziativa del genere le opposizioni mi avrebbero bollato

come fascista (da parte del centro sinistra) e stalinista (da parte del centro destra).

Rimuginavo su quella brutta storia passata, quando squillò il telefono nell'ufficio ragioneria, che stava a fianco del mio. Guardando l'orologio, e accorgendomi solo in quel momento che si erano fatte le sette e dieci di sera, mi chiesi chi diavolo mai potesse cercare qualcuno in un ufficio pubblico a quell'ora. La ragioniera, l'ultima a levare le tende, se n'era andata da almeno un'ora e mezza, e in tutto l'edificio ero rimasto solo. Mi alzai dalla sediacca in legno accompagnato da uno scricchiolio e da uno schiocco delle ginocchia, aggirai la mia minuscola scrivania tarlata, ed in una dozzina di passi risposi al telefono.

_ Non c'è più nessuno _, dissi in tono innocente. _ Gli uffici sono chiusi.

La voce, dall'altra parte, era un po' disturbata, e intuì che doveva arrivare da un cellulare gsm. Si passava metà del tempo a chiedere all'altro se ti sentiva, ma quand'erano usciti sul mercato ci erano sembrati dei miracoli.

_ Non la sento _, dissi con un sospiro, preparandomi a riattaccare. _ La linea è disturbata.

Improvvisamente, come spesso succedeva non appena si trovava la posizione giusta nei confronti del ripetitore, la voce dell'altro mi arrivò chiara.

_ Sono il geometra Scanziani _, disse con voce che mi parve un po' agitata. _ Sto cercando il Signor Sindaco. Lo ha visto lì, per caso?

Scanziani, sì. Cercai di mettere a fuoco il suo viso. Era un ragazzone obeso con un ridicolo pizzetto rosso che teneva intrecciato, lungo fino alla base del collo. Un buon diavolo, comunque, che aveva incominciato ad esercitare da poco in uno studiolo ricavato da una porzione della vecchia cascina di famiglia. Era il figlio del Renzo, quel contadino vedovo che dieci anni prima s'era innamorato di una donna algerina e l'aveva sposata, facendo mormorare tutto il paese per dei mesi.

Forse qualcuno ne mormora ancora adesso: in paese gli anziani non sanno mai come far passare il tempo.

_ Scanziani... Roberto, vero? Come stai, ragazzo? È da un pezzo che non ti fai vedere più.

_ Signor Sindaco?

_ In carne, ossa e reumatismi, ragazzo. Tutto bene? Ti sento un po' agitato, figliolo.

Dall'altra parte sentii un sospiro profondo. Poi una voce in sottofondo, forse quella di Renzo, che diceva qualcosa in dialetto con aria d'urgenza.

_ Ok, pa', è il Sindaco. Sindaco, mio padre ha voluto che chiamassi lei per primo, così magari potrà spiegarci cosa dobbiamo fare, chi dobbiamo avvertire. L'ho cercata a casa, non l'ho trovata, e allora ho provato in municipio. Deve venire qui, per favore.

Il tutto in un rapido soffio nervoso, nervoso a tal punto che feci fatica ad afferrare il senso delle parole, tanto velocemente venivano sputate fuori dal ragazzo.

_ Devo venire dove, ragazzo? E cosa è successo?

_ Al podere, Sindaco. Giù vicino al ponte. Gesù, abbiamo... Abbiamo trovato una bomba.

La mia auto, l'ultima che ho avuto la forza di condurre, aveva il solito problema al motorino di avviamento, e cruscotto e volante, dopo un intero giorno sotto il sole, avevano raggiunto una temperatura tale da arrossarmi il palmo delle mani. Non avevo i soldi per comprarmi un'auto nuova, magari con l'aria condizionata, e quindi circolavo ancora con la vecchia cinquecento che

ormai aveva raggiunto gli otto anni di onorato servizio. Era piccola, d'accordo, ma mi era costata poco, dato che l'avevo comprata scontatissima da un concessionario che l'aveva usata dapprima come auto d'esposizione e di prova, e in seguito come auto di cortesia. Certo, il terribile giallo canarino di cui era dipinta la faceva sembrare un ridicolo minitaxi, ma anche quel coloraccio aveva contribuito ad abbassare il prezzo della vettura, e a me, in fondo, del colore non poteva interessare granché. Dopotutto, usavo la macchina quasi esclusivamente per fare il tragitto da casa al municipio, e al tempo avevo già ottantanove anni. Un po' troppi, forse, per avere ancora la voglia di pavoneggiarmi dietro al volante di una bella auto.

Il motore tossicchiò, sputacchiò e partì con un brontolio basso da marmitta forata. La spia dell'olio lampeggiava minacciosa, e la lancetta della benzina era ferma sul rosso fisso. Ricordai a me stesso che non sarebbe stata un'idea malvagia chiedere al figlio del Rocca di dare un'occhiata e una regolata al rottame, quindi ingranai la prima, e lentamente, come si conveniva ad un uomo paurosamente in avanti cogli anni, girai intorno al Municipio e mi immisi in via Roma, attraversando in discesa e in seconda, senza nemmeno toccare l'acceleratore, piazza Capitani, entrando in via Sirtori e passando davanti all'ospizio. Superata l'edicola, e salutato l'edicolante che stava abbassando la saracinesca del suo gabbiotto (vendo per due quinti pornografia, mi aveva confessato due anni prima con aria sconsolata), svoltai a destra, in via Quercia. La percorsi fino alla fine tenendomi sui quaranta all'ora, e allo stop svoltai a sinistra: via Dante. Dopo un altro mezzo chilometro di campagna, svoltando ancora a sinistra, procedendo con lentezza esasperante (ma in paese tutti riconoscevano la mia auto, ed era ben raro che qualcuno mi strombazzasse alle spalle... Penso che in realtà non si trattasse tanto di cortesia, quanto di paura che un colpo di clacson al momento sbagliato avrebbe potuto farmi arrivare un infarto, e forse nessuno era disposto ad avermi sulla coscienza) entrai in viale Castelli. Da lì, prendendo sulla destra una stradina sterrata, mi avventurai verso il terreno degli Scanziani, una lingua di terra in parte lasciata a maggese e in parte coltivata a granoturco che costeggiava viale Castelli e terminava sulle rive del Carnina, un torrentello che dopo un lungo percorso frastagliato e accidentato andava a sfociare nell'Adda.

Prima di lasciare l'ufficio e di salire sulla mia caffettiera gialla avevo fatto un paio di telefonate. Una alla stazione dei carabinieri del paese vicino, Montenuovo, avvertendo che due cittadini avevano ritrovato un manufatto che poteva anche essere un ordigno, e una alla Protezione Civile, nella quale avevo parlato col figliolo di un mio vecchio compagno di scuola, che ne era il responsabile per la provincia di Lecco.

Tutt'e due devono aver pensato che al vecchio sindaco Ziche qualcosa avesse incominciato a non girare per il verso giusto, lì tra gli occhi e la nuca. Ma il Briglia, il figlio del mio ex compagno di scuola, era un uomo scrupoloso, ed io ero sicuro che avrebbe coordinato le cose con la massima efficienza. Per quanto riguardava i carabinieri... Beh, speravo sapessero che cosa avrebbero dovuto fare, perché io francamente, nonostante la cieca fiducia che Scanziani padre nutriva nei miei confronti, non sapevo nemmeno da che parte cominciare.

Ve l'ho detto, che ho sempre fatto il ragioniere? Penso di capirne abbastanza di partita doppia e conti di mastro, di ratei e risconti e di sconto di cambiali, di ammortamenti e compagnia bella, ma di bombe, al tempo, non ne avevo una grande conoscenza. Adesso forse ne so qualcosina in più, dato che mi sono sforzato di capire in che modo la mia gamba sinistra abbia potuto improvvisamente sparire dal ginocchio in giù, venticinque anni fa. Ma ancora non ho capito più di tanto, ve lo assicuro.

E poi, del resto, venticinque anni fa ho deciso di smetterla, di chiedermi sempre il perché delle cose. Le cose, a volte, succedono e basta.

Sobbalzando sulla stradina sterrata, e sperimentando ad ogni minimo contraccolpo una

fastidiosa fitta all'altezza dei reni, riuscii ad arrivare dove i due Scanziani mi stavano aspettando. Il ponte, una costruzione di cemento armato tirata su in poco tempo senza badare troppo all'estetica per permettere l'attraversamento del Carnina, era stato costruito sul finire degli anni '30. Dopo la fine della guerra qualcuno aveva levato a colpi di scalpello i tasselli in marmo scolpiti a forma di fascio che il regime, al tempo, voleva vedere apparire su qualsiasi opera pubblica. Se guardate bene ancora oggi sono ben visibili ai lati della facciata della stazione centrale di Milano, e non è raro trovare ancora per strada, soprattutto nei piccoli paesi, dei tombini con dei fasci levigati dal tempo, ma ancora distinguibili.

Del resto, dopo la guerra, quando mezza Italia pendeva diroccata e straziata dalle bombe degli americani, dei tedeschi e degli italiani stessi, e quando la parola d'ordine era ricostruzione, non si sentiva poi così forte l'esigenza di radere al suolo tutto quello che pur essendo stato edificato durante il Ventennio, e pur portandone chiaramente addosso i segni e l'iconografia, era tutto sommato indiscutibilmente utile.

Per anni, dopo la fine della guerra, la gente comune aveva continuato a dare del Voi, e non del Lei, a chi, secondo la mentalità del popolino, meritava una qualche forma di attenzione. E il fascio stesso era, dopotutto, un segno che per vent'anni aveva identificato il Paese (o l'Impero, per quanto ridicolo possa sembrare dirlo oggi) allo stesso modo in cui lo aveva fatto il tricolore con lo stemma dei Savoia. Forse mi sto ripetendo, ma vi ho detto che le abitudini antiche sono dure a morire, soprattutto quando vengono incise nella testa di una persona quando questa è ancora un mocciosetto coi calzoni corti?

Beh, sì, lo ammetto, dannazione: sono cresciuto da buon fascista, perché quella era l'unica cultura che al tempo era dato avere. Può sembrare una frase fatta, ma vi assicuro che è una frase vera: chiunque non fosse d'accordo con la cultura di Stato, finiva in un fosso, picchiato a morte. Sono nato nel luglio del 1913, e quindi avevo giusto nove anni quando Mussolini, col consenso, apparentemente, di tutti o quasi, ricevette dal Re il potere. Nel luglio del 1943 avevo trent'anni, vestivo la divisa di sergente dell'esercito italiano, avevo in tasca la tessera del partito fascista (come tutti, del resto), e mi trovavo nella Francia occupata dai tedeschi, un centinaio di chilometri a sud - est di Parigi. Il pomeriggio del 25 luglio da una radio che trasmetteva dalla Francia collaborazionista, controllata dal governo di Vichy, venimmo a sapere che nelle prime ore del giorno Mussolini era stato messo in minoranza (diciannove contro nove, hanno ripetuto decine di volte) in quella storica seduta del Gran Consiglio del Fascismo in cui s'era discusso l'ordine del giorno presentato dal voltafaccia Conte Dino Grandi, e che il Re aveva esautorato e fatto arrestare il Duce. In un primo tempo avevamo pensato a della propaganda antifascista. In seguito, invece, la notizia era stata più volte confermata, prima da Radio Algeri, poi anche dalla radio italiana.

Avete presente il panico? La confusione? Ragazzi, che panico, e che confusione. Ci trovavamo fuori dai confini nazionali, senza ordini, e non sapevamo ancora se i nostri alleati sarebbero rimasti tali o sarebbero diventati improvvisamente nemici. Avevamo una paura dannata, le uniformi marce, i fucili arrugginiti e le munizioni agli sgoccioli. Il più alto in grado, tra di noi, era un tale Bertoni, un generale dalla cultura enorme (figlio d'un pezzo grosso dell'industria, e questo forse in parte spiega perché fosse generale... L'Italia ha sempre funzionato così, del resto), di forse quarant'anni, benvenuto da tutti perché noto per essere uno di quei rari cattolici che considerava la perdita inutile di una vita umana un insulto al Signore. Nonostante il proclama del Re ("assumo il comando delle forze armate", disse... Ma non l'ha sempre avuto, ci chiedemmo noi?) e del Maresciallo Badoglio ("Assumo il governo militare del paese", aveva detto. "La guerra continua". Stupido oltranzista, ipocrita, voltafaccia, opportunista, e idiota), la sera del 28 di luglio riunì tutti i graduati, compreso il sottoscritto, e ci spiegò cosa intendesse

fare: dei tedeschi non si fidava, e del Re nemmeno. Per chi quei tempi non li ha vissuti forse è difficile capire a quale pericolo s'era esposto il generale Bretoni confessandoci il suo progetto. Se anche solo uno di noi avesse deciso di far sapere la cosa al comando tedesco (fare la spia, durante quei vent'anni, era diventata una specie di sport nazionale) il Generale si sarebbe ritrovato al muro, fucilato alla schiena, come si conviene ad un traditore. Ma nessuno di noi, nemmeno il più avido di noi, avrebbe mai avuto il coraggio di presentarsi davanti ai tedeschi a spifferare intrighi, considerando il fatto che probabilmente per tutto ringraziamento avrebbe ricevuto un biglietto di sola andata per uno dei campi di concentramento dell'est. Bretoni parlò, e nessuno di noi ebbe niente da dire: avremmo sequestrato un treno, e saremmo ritornati in Italia, cercando di fuggire al fuoco tedesco e angloamericano, dato che ultimamente gli aviatori statunitensi, come pure quelli tedeschi, avevano il vezzo di sparare su tutto ciò che si muoveva. Non so come, ma ce la facemmo. In cinquecentottanta occupammo un treno, costringendo il macchinista a dirigere verso l'Italia. Uccidemmo cinque soldati tedeschi, di guardia al treno merci, e ne perdemmo sedici. Furono quasi tutti falciati dagli shrapnel di una bomba a mano mentre, in gruppo, si cercava di conquistare il convoglio. Non so chi lanciò la bomba a mano, se uno dei nostri o un tedesco. Quel che so di per certo è che noi italiani siamo sempre stati una catastrofe nelle azioni militari, ve lo assicuro. Caricammo i morti e i feriti, di tutte e due le parti, per non lasciare tracce e per cercare, per quanto possibile, di evitare rappresaglie dei nazionalsocialisti, che temevamo più di qualsiasi altra cosa, e partimmo. Arrivati al confine riuscimmo a superare a piedi la frontiera senza nemmeno troppi problemi, anche se io ero intimamente convinto che ci avrebbero fermato e fucilato tutti. Entrati in Italia, ci fermammo sotto Milano per circa un mese, e quando la situazione da quelle parti si fece troppo calda puntammo verso sud, verso le zone già occupate dagli statunitensi, perché in ogni caso quei ragazzoni americani ci facevano meno paura dei tedeschi. 63.000, tra l'8 e il 9 settembre, furono i soldati italiani catturati e deportati dai tedeschi, che ormai ci consideravano traditori.

Gli americani, pensavamo, ci avrebbero tutt'al più fatto prigionieri, ma non ci avrebbero ucciso. Almeno così speravamo, anche se a quanto pare piaceva loro un sacco bombardare la gente inerme di Roma, e mitragliare dagli aerei i passanti per strada.

Dopo tre assurde settimane di viaggio, durante le quali avevamo guardato la nostra Italia straziata e rasa al suolo in maniera che non avremmo neanche pensato possibile (Quante lacrime ho pianto in quei miei trent'anni, quante!), arrivammo in Puglia, a Brindisi, e solo dopo essere usciti allo scoperto venimmo a sapere che il Re e il Maresciallo Badoglio avevano da poco seguito la stessa strada, e che vi si erano rifugiati anche loro, sotto la protezione della bandiera a stelle e strisce, e che chi era nemico adesso era diventato amico, e chi era amico ora non lo era più. Un bel casino, se mi passate il termine, che ai miei tempi indicava un luogo ben preciso. "Abbiamo seguito i due cretini", mi disse sottovoce il generale Bertoni poco prima di presentarsi da un subalterno di Badoglio e di rimettersi ai suoi ordini.

Non ci fu dato modo di riposare.

Fummo spediti con gli americani, e risalimmo la Penisola, lentamente, ricacciando indietro i tedeschi, temendo le imboscate, mangiando il cibo statunitense, imparando a masticare la loro gomma, fumando le loro sigarette col filtro. Era incredibile, quanti americani d'origine italiana ci fossero tra gli statunitensi. E incredibile è il numero di quelli che morirono lungo quella lenta risalita.

Alla fine fui ferito, nel modo più stupido possibile: un ragazzo di forse sedici anni mi sparò alla gamba destra per sbaglio, poco meno di una spanna sotto al ginocchio, mentre stavamo salendo una collina, nella mia Brianza. Per me la guerra era finita. Il proiettile mi aveva trapassato il polpaccio e frantumato il perone, e se n'era uscito dall'altra parte, lasciando un foro d'uscita

grosso quanto il pugno d'un bambino. Un bravo medico riuscì ad evitarmi l'amputazione della gamba, e fece in modo che non mi prendesse la cancrena. I partigiani si dimenticarono del mio passato fascista, considerando il fatto che avevo combattuto al fianco degli americani contro i soldati italiani della Repubblica di Salò, e non mi vennero a cercare a casa. Rimasi per sempre zoppo, ma Cristo santo, fui fortunato, e lo riconosco.

Sono stato fascista e antifascista, anticomunista e comunista, antiamericano e filostatunitense. In ognuno di noi, in fondo, si nasconde una puttana, ragazzi, e io sono una vecchia puttana. Non sputatemi addosso, sono ottant'anni buoni che lo faccio da solo.

Sono stato un buon italiano, che faceva quello che il suo governo gli diceva di fare. Sono stato un buon soldato che obbediva agli ordini. Sono stato un bravo ragazzo che ha pianto sui cadaveri di tanti amici, di tanti altri bravi ragazzi. Sono stato, al pari di tantissimi altri, una pedina giovane e ignorante, permeata di cultura di parte, che obbediva non pensando nemmeno se quel che si faceva fosse giusto e dovuto, o sbagliato, perché così ci era stato insegnato.

Sono sopravvissuto, e questa è la cosa più importante.

Ero nel mio letto, al caldo, al fianco di mia moglie, quando, il 16 gennaio 1945, caddero le bombe.

4

Ed eccola lì, la bomba.

Otto quintali di micidiale RDX, racchiusi in altri quattrocento chili di metallo, pronto a frammentarsi e a schizzare in tutte le direzioni, in cerca di qualcosa da colpire. Ricoperta di ruggine. Le alette stabilizzatrici di coda risultavano schiacciate, come se dopo l'impatto, quando la spoletta difettosa non aveva fatto detonare la carica d'innesto che avrebbe dovuto dare il via all'esplosione, la bomba fosse rimbalzata, e, girando su se stessa, fosse andata ad impattare con l'estremità posteriore.

Rotolando quasi sotto al ponte, vicino al torrente Carnina, dove la melma l'aveva ricoperta e custodita per cinquantasette anni.

Ero sceso dalla mia macchinina gialla, avevo salutato i due Scanziani, e avevo chiesto dove fosse la bomba.

__ Qui, Signor Sindaco __, aveva detto il giovane Scanziani, quello elefantiaco con il pizzetto rosso intrecciato, e barcollando sotto il suo stesso peso, sbuffando nell'afa opprimente, aveva fatto una dozzina di passi e mi aveva indicato una specie di siluro bombato che sporgeva dalla terra e dalla fanghiglia per i due terzi della sua lunghezza complessiva.

Gesù, quant'era brutta, a vedersi.

Brutta, terribile, e insieme meravigliosa. Mi vergogno un pò ad ammetterlo, ma quando mi ci sono trovato davanti, immerso nella calura umida e avvolto da zanzare troppo impazienti per poter aspettare la notte, mi sono sentito prendere da un senso di soggezione inspiegabile, pari a quello che ho provato nella casa di Alessandro Manzoni a Milano, o a quello sentito davanti alla tomba di Bonifacio VIII a Roma. Era la poesia, quella che saliva lenta dallo scrittoio di Manzoni. Era la storia, quella che permeava il sarcofago del Papa. Era la guerra, con tanto di annessi brutti ricordi (ma erano gli anni della mia gioventù, e quelli sono begli anni, perché la gioventù è bella, no? E allora i ricordi non dovevano forse essere anche belli? Non dovevo forse ricordare il seno di mia moglie ventenne, il suo ventre piatto e morbido, l'odore dei suoi capelli? Non dovevo forse anche ricordare le mie braccia muscolose, le mie gambe solide, il mio petto

ampio? Io ricordai tutto, tutto insieme, e la forza del ricordo mi mise un nodo alla gola, e mi sentii un vecchio idiota), era la guerra che saturava l'aria attorno alla Bomba.

Il suo vestito blu, vecchio, ricordi il suo vestito blu?

Fissai la Bomba. Deglutii, un paio di volte. Sentivo lo sguardo dei due Scanziani su di me, sentivo che si aspettavano qualcosa da me. Magari una cosa qualsiasi, ma quel qualcosa la pretendevano, dannazione, mi avevano chiamato apposta perché dicessi o facessi qualcosa, ed io invece stavo facendo la figura del vecchio suonato, così fermo nel mio abito nero a fissare la Bomba da occhi acquosi, la testa impegnata a ricordare e ricordare e ricordare, il passato improvvisamente diventato troppo pesante.

(Era notte, dormivo, la ferita alla gamba s'era perfettamente rimarginata, e rimaneva solo una brutta cicatrice a ricordare il proiettile che me l'aveva attraversata. Era notte, e m'ero addormentato cingendo con un braccio mia moglie, poggiando s'un fianco, il mio petto poggiato sulla sua schiena, la mia mano addormentata sul suo seno, le narici piene dell'odore di sapone di Marsiglia, colme del profumo vivo e caldo di quella giovane donna che amavo, oh, Dio, quanto l'amavo, allora, quanto e come l'amavo...)

Mi schiarai la voce, producendo un bel rumore raschiante, come si addice ad un quasi nonagenario tabagista da almeno settantacinque anni. Il medico mi aveva proibito le sigarette, ma io continuavo a fumarne quattro o cinque al giorno, e quella, insieme ad un paio di grappini alla sera, giusto per prender sonno, era l'unica trasgressione che ancora mi permettevo.

Avevo sputato a terra. No, non sputato sul passato, quello era troppo caldo e gelido per poterci sputare sopra: sputavo sul presente, sputavo sui miei anni, sputavo sulla Bomba.

_ Come l'avete trovata? _ chiesi, e spostai il peso sulla gamba destra, dove per qualche motivo che ancora mi sfugge la vecchia ferita aveva ripreso a pulsare dopo cinquantotto anni.

Mi rispose il vecchio Scanziani: _ Un'ora fa circa. Passavo col trattore e l'ho vista che veniva fuori dalla terra. M'era sembrata un tubo, e ho pensato che fosse un pezzo della fognatura, o qualcosa del genere. Sono smontato dal trattore, ci ho dato un'occhiata, e ho capito che era qualcosa di diverso. Allora sono andato a chiamare mio figlio, e poi abbiamo chiamato te.

La bomba se ne stava ferma, in tutta la sua potenziale arroganza. Le zanzare mi pungevano sul collo, ed io ci deposi sopra il fazzoletto, cercando di proteggerlo un po'.

Ricordo, ricordo. Ricordo il suo vestito blu, l'odore di mentolo, Cristo santo, ora ricordo.

Qualche secondo di silenzio, poi Scanziani padre mi si avvicinò, i muscoli da contadino tesi sotto la canottiera sporca di terra ed erba, la barba fulva lunga e disordinata che copriva i tre quarti del volto. Mi sfiorò un braccio con la mano (una manona callosa grossa quanto un badile), e mi chiese: _ E' quello che sembra, Ziche?

E come potevo dirlo, io?

E' quello che sembra?

Il tempo è quello che sembra?

La guerra è quello che sembra?

L'amore è forse quello che sembra?

E la notte, è sempre quel che sembra essere?

(...era notte, e fuori faceva un freddo dell'anima, e l'erba era cristallizzata nel gelo, e la brina si posava leggera ad imbiancare tutto. Era notte, e il tepore del letto mi cullava nel sonno, e sognavo di Carmine, delle imitazioni che in gran segreto faceva del Duce, di quel suo modo sghembo di sorridere, del suo accento siciliano, del suo modo di fare leale e riservato che me lo aveva fatto amico già nel novembre del 1941. Sognavo di Carmine, del Carmine vivo, ed evitavo di sognare di quando durante un bombardamento una scheggia lo aveva colpito allo stomaco, evitavo di sognare di quando mi aveva detto "Giusè, sono fottuto, Giusè, sono fottuto.", evitavo di sognare di quando sono andato all'ospedale di campo e l'ho trovato già morto. Carmine era vivo, ed era ancora mio amico, e stirava ancora in avanti la mascella come faceva il Duce dal Balcone, facendomi stare male dal ridere, Carmine era ancora con me, quella notte.

Era notte, e di notte tutto quanto di bene e tutto quanto di male passa attraverso i sogni. Era notte, e mia moglie dormiva contro il mio petto, il suo battito cardiaco fuso col mio. Era notte, e avevo sognato di Valerie, e dei suoi denti bianchi, avevo sognato delle sigarette al mentolo che fumava, del suo vestito blu bagnato dalle mie lacrime, avevo sognato di quei cinque giorni durante i quali l'avevo conosciuta, dopo i quali non l'avevo più rivista.

E poi, improvvisamente, un sibilo, uno di quelli che conoscevo bene, uno di quelli che portavano la morte dal cielo, uno di quelli che si era portato via Carmine e il suo sorriso sghembo,

(e stoffa blu tra le macerie, soldato, ricordi?)

(ricordo, ricordo, ma non ho avuto tempo, piovevano bombe, oh Gesù, piovevano bombe intorno)

e in una frazione di secondo mi ero svegliato e mi ero buttato giù dal letto, trascinandomi dietro mia moglie che ancora dormiva, battendo con la testa contro il comodino, appiattendola sul pavimento, schiacciandola sotto il mio peso e ripetendo di stare calma, stare calma, perché non era nulla, stare calma, uno schianto, un enorme boato, i vetri di casa in frantumi, e mia moglie che gridava, e poi ancora sibili e schianti e boati, e poi ancora Carmine che mi diceva d'essere fottuto, e ancora Carla che gridava e Valerie che sorrideva e fumava e mi guardava con gli occhi socchiusi e luccicanti, e i vetri che tintinnavano e implodevano ancora e ancora...)

_ E' quello che sembra _, dissi, e odiai la lacrima che cominciava a scendermi sullo zigomo. _ E' quello che sembra.

In lontananza, i carabinieri avevano deciso di usare la sirena, per una volta.

5

Qui a Bellello il tempo sembra non aver scalfito le vecchie case che ancora si affacciano sulle stradine tortuose. Peccato che la stessa cosa non si possa dire per il sottoscritto: io, i segni della mia lunga vita, me li porto incisi addosso uno ad uno. E se talvolta si tratta di segni leggeri, che quasi fatico io stesso a riconoscere e seguire sulla pelle, altre volte il segno è un'enorme scalfittura sull'epidermide e nel cuore.

Il Giorno della Bomba mi ha lasciato con mezza gamba in meno, una decina di schegge nel corpo

(tre o quattro delle quali sono ancora là dove sono penetrate, a quanto mi risulta), e una voragine nel petto. Giusto là dove c'è il cuore.

Stupidi.

Quanto siamo stati stupidi.

Qui all'ospizio le cose vanno avanti come al solito, anche se negli ultimi giorni c'è un pò di movimento per via dei nuovi arrivi: sono quelli che vengono a passare qui l'estate, giusto per non pesare troppo sui figli e sui nipoti almeno qualche mese all'anno. Un buon numero di loro, arrivati qui, ci rimane in realtà fino alla morte, ma la maggior parte dei nuovi arrivati è convinta d'essere qui solo per tre mesi: a settembre, come al solito, ne vedremo delle belle. I più si lasciano andare, e rimbambiscono nel giro di poche decine di giorni. Qualcuno, negli anni passati, ha tentato il suicidio, e due o tre ci sono persino riusciti. Paolino, ne sono certo, riuscì ad impiccarsi al termosifone. S'è legato la cravatta al collo, l'ha legata al termosifone e si è lasciato andare a terra, a ventre in basso. L'anno ritrovato il mattino dopo, e nessuno riusciva a credere che ci fosse riuscito davvero: tutti si chiedevano quanto dovesse essere determinato uno, per riuscire a farsi una cosa del genere. Tommasina, invece, s'è gettata dal terzo piano. Avete mai visto un'ottantacinquenne da poco passata attraverso un ictus alzarsi dalla carrozzina, scavalcare la ringhiera del balcone e gettarsi giù? No? Beh, io sì. E ho sentito anche lo splat sonoro che ha fatto quando è finita sull'asfalto. Anche lei, molto, molto determinata, no?

Ma lasciamo perdere. Quando parlo di queste cose mi ritrovo nella voce (o sullo schermo di questo vecchio portatile) un tono sarcastico, cinico e vagamente sadico, che non mi piace affatto. Torniamo per un attimo al tempo presente, allora.

Oggi il Piuma è venuto da me a mostrarmi un ritaglio di giornale. Ragazzi, sono il nonno della Lombardia. Il più vecchio. Questo significa che tutti quelli che erano in vita quando sono nato io adesso sono morti: non è un bel pensiero.

Beh, il Piuma è arrivato con la sua coda di cavallo ingrigita (a occhio e croce deve essere a metà cammino tra i sessanta e i settanta. Un ragazzino, praticamente...), col suo bel sorriso genuino aperto sulla dentiera nuova, con la sua camicetta da fricchettone e i suoi jeans a zampa (che incubo, ragazzi, roba che non vedevo in giro dagli anni '70!), dicendomi che si parlava di me sul Corriere.

Ma dai, gli ho detto, non mi prendere per il culo.

Ma no, davvero, Ziche, mi dice lui, e mi spiana davanti agli occhi una pagina spiegazzata della cronaca di Milano. Allora ho inforcato i miei occhialoni da presbite, ed ho messo a fuoco il foglio: più o meno a metà pagina, c'era una mia foto. Una foto recente, scattata nel giardino qui fuori, che probabilmente era stata passata ai giornalisti dagli animatori. Animatori, capite? Come se fossimo in un fottuto villaggio turistico.

Beh, il titolo, in neretto, diceva semplicemente "114 anni!". Sotto, mi si presentava come il più longevo lombardo in vita, e come il terzo, in classifica, in Italia. Dalle parti di Roma vive un tipo di due mesi più vecchio di me, mentre a Catania una tizia è arrivata ai 117 anni. E a quanto pare sta ancora benone.

Non la invidio.

Altri tre anni, conciato così? No, grazie. Incomincio a non sopportare più le piaghe da decubito, ormai.

E poi sono un pò stanco, giuro.

Stai diventando famoso, mi dice il Piuma con la sua aria da ragazzino.

Lo sono già stato in passato, e non m'è piaciuto, ho ribattuto io incupendomi.

Piuma s'è accigliato. Poi (gliel'ho letto negli occhi), ha ricordato la bomba, e s'è incupito anche

lui.

E' passato tanto tempo, Ziche, m'ha detto roteando gli occhi, in una pantomima di esasperazione estrema. Ce lo siamo lasciati alle spalle.

Io ho scosso la testa. *Non dirmi che tu non lo sogni ancora, quel giorno del cazzo, perchè non ci credo. Qui lo sognano tutti, anche quelli che non l'hanno vissuto.* Con gli anni sono diventato scurrile, sapete? Ogni tanto mi piace essere un tantinello volgare. Ho stretto i braccioli della sedia a rotelle tra le mani, ed ho alzato gli occhi cercando quelli così chiari e puliti del Piuma.

Lui ha sospirato. *Non sono in grado di controllare i sogni, mi ha detto, ma cerco di non pensarci quando sono sveglio. E ci riesco, ha aggiunto. Devi smetterla di pensarci, Ziche. Sono passati venticinque anni.*

Io ho ridacchiato. *Piuma, Piuma, ho detto con tono bonario a quell'uomo dalla piuma tatuata sul braccio, mi spieghi come faccio a dimenticare quel giorno, se ogni volta che sento prurito al polpaccio, e sono sovrapensiero, vado a grattarlo e non trovo nulla?* E ho alzato il moncherino a ricordargli di quella scheggia che mi ha strappato via mezza gamba sinistra il 28 luglio del 2002.

Lui ha fatto un sorriso sghembo, un sorriso simile a quello che faceva Carmine, un sorriso che gli ho già visto dipinto in faccia quando quasi trent'anni fa avevamo paura che si volesse gettare dal tetto di casa sua, e invece stava solo volando. *Ok, uno a zero per te, mi ha detto, e poi ha preso a spingere la mia carrozzina. Andiamo a prenderci un caffè?*

Avanti, Savoia!, ho detto io, e l'ho fatto ridere.

6

_ Minchia, ma è una bomba per davvero?

_ Vincenzo, tienitici alla larga, e non toccare un cazzo. Aspettiamo gli artificieri. Non mi combinare casini, va bene?

_ Una vera fottuta bomba, minchia!

Il carabiniere giovane si passava le mani tra i capelli sudati, e sembrava a metà strada tra l'infarto e l'orgasmo. Io certa gente non l'ho mai capita.

_ Vincenzo, non mi fare bestemmie, cazzo! La vuoi capire che quando indossi questa cazzo di divisa devi smetterla di fare il ragazzino e ti devi comportare da ca-ra-bi-nie-re? Eh?

_ Marescià, mi scusi, ma questa è una bomba vera. Ma cosa cazzo ci fa qui? Come cazzo c'è arrivata? Voglio dire, il fronte era da tutt'altra parte, no?

Io mi schiarì la voce: _ Questa è molto probabilmente una bomba statunitense. Un B-24 in difficoltà doveva alleggerirsi, e ha scaricato le bombe su Bellello nel gennaio del 1945. Sono quasi sicuro che questa sia una di quelle.

Il Maresciallo Cossu si passò due dita sui baffi, forse per nascondere un sorriso, e mi disse: _ Ah, grazie, Sindaco, lo ha fatto contento. Magari adesso se ne starà zitto, e forse prima o poi andrà a vedersi su qualche cazzo di manuale di storia cosa cazzo ci facevano gli americani nel 1945 per i cieli di Bellello. Forse, ma non ci credo per nulla. Sa di quella barzetta sui carabinieri che dice che viaggiamo sempre in coppia perchè uno sa scrivere, e l'altro sa leggere? Beh, io sono quello che sa leggere.

Un attimo di silenzio incredulo da parte di tutti, poi il giovane Scanziani scoppiò a ridere, facendosi sussultare addosso una montagna di ciccio. Il carabiniere giovane, Vincenzo, lo guardò storto, e quando il geometra se ne accorse smise di ridere, e cominciò a ragliare senza pudore,

piegandosi in avanti e appoggiando le mani sulle ginocchia. Per farla breve, nel giro di cinque secondi stavamo tutti ridendo come ragazzini ubriachi, Vincenzo compreso, che con tanto di divisa si lasciò cadere a terra scalciano e tenendosi il ventre, le lacrime agli occhi. Ecco, questo forse basta a capire quanto fossimo in realtà nervosi. E' stata una delle risate isteriche più lunghe della mia vita, credetemi.

Beh, dopo un po' ci ricomponemmo, e fummo presi da un certo imbarazzo. Comprensibile, no? Eravamo un quintetto formato da due carabinieri in vena di facezie, un sindaco quasi nonagenario vestito da becchino, un ome tutto peli e muscoli che era la rappresentazione vivente dello stereotipo del contadino brianzolo, ed un geometra pantagruelico dalla barbetta rossa intrecciata sul mento. Avevamo a pochi passi di distanza una bomba capace di ridurci in coriandoli in un nanosecondo, e tutto quello che eravamo stati capaci di fare era stato ridere come degli idioti allucinati.

Il Maresciallo riprese in mano la situazione: _ Beh, _ disse, _ mi sembra chiaro che sia una bomba vera. Consiglio di allontanarci di un centinaio di metri, così se salta in aria magari non ci rimettiamo le penne. Dovremo rimanere qui finché non arriveranno gli artificieri, poi dovrete seguirmi in caserma, perché abbiamo da redigere un verbale. Sindaco, se vuole può sedersi in auto, abbiamo l'aria condizionata. Ah, naturalmente anche lei, Scanziani.

Scanziani rifiutò con un gesto. Le forze dell'ordine in generale non gli sono mai piaciute troppo: so che, in gioventù, ha rischiato una mezza dozzina di volte di essere pizzicato mentre contrabbandava sigarette e caffè dalla Svizzera, e che un paio di volte, per evitare le manette, s'è visto costretto a regalare a qualche finanziere e a qualche carabiniere tutta la merce. Normale, che fosse un pò diffidente.

Io, invece, cominciavo a non sopportare più il caldo, l'umidità e le zanzare, e accettai di buon grado. Mi appisolai persino, sul sedile posteriore dell'auto, e mi svegliai solo dopo un'ora e mezza circa, quando sentii arrivare delle altre sirene.

Fessi, pensai, adesso tutti i Bellellesi staranno guardando fuori dalla finestra per capire cosa diavolo stia succedendo. Già era cosa straordinaria sentire una sirena attraversare il paese una volta ogni due mesi, due nel giro di un paio d'ore lasciavano presagire qualcosa di grosso.

Gli artificieri arrivarono a tutta birra, frenarono alzando un terribile polverone, e discesero dall'auto e dal furgoncino con perfetto tempismo, aprendo tutte e otto le portiere nello stesso istante. Roba studiata durante le esercitazioni, evidentemente. Individuarono il Maresciallo, si identificarono e lo informarono che avrebbero preso loro in mano la situazione. Il Maresciallo fece spallucce, non disse una parola e si diresse verso la macchina piuttosto accigliato, seguito da un contrariatissimo Vincenzo e dai due Scanziani.

_ Sindaco, andiamo in Caserma _ , m'informò il Maresciallo, scuro in volto.

_ Qualcosa non va? _ chiesi io notando le espressioni dei due carabinieri.

Vincenzo mi guardò con uno sguardo a metà strada tra il pianto infantile e la furia più cieca: _ Hanno dato la cosa in mano alla Polizia, cazzo!

Il Maresciallo bestemmiò, mise in moto, e poi si lanciò in una flippica contro il povero Vincenzo, fatta ad esclusivo beneficio delle nostre orecchie, nella quale, senza minimamente credere a quanto diceva, sottolineava come la collaborazione tra l'Arma e il Corpo fosse sempre stata ottima.

Scanziani figlio rideva sotto i baffi.

La psicosi collettiva era già cominciata, sapete? Quantomeno, col senno di poi, mi accorgo che già dal dieci di luglio la gente aveva iniziato ad avere un'attenzione maniacale per quanto stava succedendo attorno alla Bomba. E il bello è che nessuno, oltre a me, agli Scanziani e ad un'altra decina di persone, ne sapeva qualcosa a riguardo. Eppure tutti incominciavano a tendere l'orecchio: me ne sono accorto durante il tragitto dal ponte alla caserma di Montenuovo. Per tutta Bellello, la gente s'era affacciata alla finestra cercando con gli occhi il motivo di tanto trambusto. Avevano visto una macchina dei carabinieri correre per il paese come se avesse il diavolo alle calcagna, sirene al vento, e avevano visto poco dopo altre due macchine senza contrassegni ripetere la stessa sceneggiata. E nessuna ambulanza! I vecchi del paese scuotevano le teste e allargavano le braccia (... Che tempi, signora Marisa, che tempi!), e i giovani del paese gettavano hashish e marijuana nei wc come misura precauzionale, non si sa mai. Tre anni prima un ragazzino di forse diciassett'anni era stato beccato a coltivare marijuana nella vecchia serra del nonno, dalle parti della frazione Soprino, al confine con Montenuovo. Aveva fatto parecchi nomi, e i carabinieri avevano battuto il paese per una settimana buona. Era ridicolo, sapete? Loro arrivavano, e in interi condomini si sentivano risuonare simultaneamente tutti gli sciacquoni. Arrivavano con così tanta boria, in maniera così palesemente esibizionista, che tutti quelli che avevano qualcosa da imboscare si erano ritrovati a poter avere tutto il tempo necessario per farlo. Inutile dire che a parte il diciassettenne di cui parlavo prima, non hanno messo le manette ai polsi a nessun'altro.

Ma stavo parlando della psicosi, vero? Perdonatemi le divagazioni, sparuti lettori, ma sappiate che si tende a girare in tondo, dopo i novanta. È come essere uno zoppo che cammina nel deserto: si crede di andare avanti dritti come un fuso, e si finisce per fare un largo giro, e tornare al punto di partenza.

Dicevo che la si subodorava già nell'aria a partire da quel dieci luglio. Ancora i bellellesi non erano stati invasi dai furgoni delle reti televisive, e già si respirava la tensione che da lì a qualche giorno ci avrebbe preso tutti. Più ci penso, e meno riesco a spiegarmelo, più mi sembra del tutto inverosimile. Voi riuscite ad immaginarvi settemila persone che si accalcano nel caldo intorno alla bomba? Voi riuscite ad immaginare un uomo sano di mente che porta il figlioletto di sei anni a vedere la bomba, e gliela vuole far *toccare*?

Tutto sarebbe cominciato da lì a qualche giorno, e anche se ancora mi vergogno a dirlo, uno dei primi ad essere infettato dall'incoscienza e dalla voglia di protagonismo fui io.

Beh, la psicosi incominciava a germogliare, ed io ero in viaggio con i due carabinieri e i due Scanziani verso la caserma di Montenuovo. Mi sentivo parecchio sottosopra, e non solo per via del modo orribile che il maresciallo Cossu aveva di guidare: una sola occhiata alla bomba era bastata ad aprire tombe chiuse da quasi sessant'anni, e adesso i fantasmi che vi avevano abitato si agitavano irrequieti dentro di me.

Arrivati in caserma, il Maresciallo ebbe il buon cuore di non farmi rimanere in quel postaccio più dello stretto necessario, e mi fece subito dopo riaccompagnare a casa. Vincenzo, che in fondo era un bravo ragazzo, si offrì di recuperarmi l'auto, e per ringraziarlo di tanta buona cortesia gli confidai che i carabinieri m'erano sempre stati più simpatici dei poliziotti. Per tutta risposta, lui mi strinse la mano fissandomi negli occhi, e che il diavolo mi porti se nei suoi non ci galleggiava qualche lacrima.

...

Mi spiace, ma a questo punto non so se avrò la forza e il tempo di continuare. Volevo raccontare questa storia prima di andarmene, ma non ne avrò il tempo, e la forza, temo. Mi hanno trasferito qui in cronorario, mi hanno portato qui per avermi meglio sott'occhio e potermi guardare morire... hanno aspettato per tre settimane che morissi... Ancora non sono morto, no, ancora no. Voglio andare dopo aver scritto, voglio mettere questa storia sulla carta, nella carta, voglio dire la mia perché quattrocentosettantatre morti non si dimenticano e forse è stata colpa mia, anche colpa mia, quattrocentosettantatre sono tanti e non dovevano nemmeno essere lì, e chissà se non ci fossi stato io lì, forse qualcuno di loro lì non sarebbe stato e non sarebbe mai morto. Voglio scriverlo e mi maledico perché sono venticinque anni che voglio farlo e non l'ho mai fatto, e forse adesso è

troppo tardi.

Le mani sono diventate difficili da controllare sulla tastiera, sapete? Qui il personale sanitario mi guarda con compassione, mi accorgo che qualcuno mi sotte, cazzo, pensano che io sia uscito di testa... Attaccato a questa cazzo di bombola d'ossigeno per non crepare, con le mani che si muovono lente sulla tastiera, a scrivere di cosa, cosa, poi?

Piuma è venuto a trovarmi tutti i giorni, e mi ha letto il giornale sempre, anche quando io non riuscivo a parlare o a muovermi e ad aprire gli occhi, e sembravo ad un passo dall'andarmene, e respiravo a malapena... Enfisema, ho paura di aver sentito. Piuma è un bravo ragazzo, chiunque legga questo scritto dopo la mia morte lo consegni a lui, voglio che lo legga lui, voglio

Morire

È una cosa orribile

...

Sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Chi scrive è Giuseppe Ziche, nato a Bellello il 22 luglio dell'anno 1913. Questo portatile è dotato di un dispositivo di identificazione della firma elettronica che apporrò sotto questo scritto, e quindi spero che queste mie ultime volontà vengano osservate: dispongo che dopo la mia morte venga officiata una cerimonia funebre laica, senza alcuno sfondo religioso. Niente croci, rosari e quant'altro, per cortesia. Se Don Raffaele vorrà dire due parole in mio ricordo, come amico e non come uomo di fede, gliene sarò grato. La lapide sarà senza decorazioni e senza fotografia, e riporterà soltanto il mio nome, il mio anno di nascita e quello di morte. Questo portatile e tutti i dati che contiene andranno consegnati al Piuma, al momento non mi viene in mente il suo vero nome, ma tutti lo chiamano così. Lo stesso dicasi per le mie raccolte di poesie. Tutti gli altri miei averi, denaro, immobili, li lascio ai servizi sociali del Comune di Bellello. Fate una festa per me, ragazzi.

Addio.

Estate 2027

Giuseppe Ziche

...
...

Sto meglio. Due giorni fa mi hanno riportato nella mia vecchia camera, e ci sono entrato sentendomi un vincitore. Per un mese e mezzo sono stato tra la vita e la morte, e il Piuma m'ha raccontato che per sei volte lo hanno chiamato perché pensavano che fossi ad un passo da andare. Altrettante volte hanno chiamato Don Raffaele, che però sa bene che sono ateo, ed essendo un uomo di una correttezza incredibile non mi ha imposto l'estrema unzione, e s'è limitato a pregare per me. Se il paradiso c'è per davvero, il padreterno deve aver già da parecchio tempo tenuto un posto per lui... è quanto di più vicino ad un santo mi sia mai capitato di conoscere.

Sono ancora debole, molto debole, forse troppo, e in cuor mio so che non vedrò la fine di quest'anno: al prossimo cambio di stagione me ne vado, se non prima della fine dell'estate all'inizio dell'autunno. Ho sempre intimamente saputo che sarei morto in primavera o in autunno, sapete? Anche quando ero un ragazzo di vent'anni per me era un periodo terribile, un periodo durante il quale mi sentivo debole da morire. Questa volta non lo supererò, è chiaro. Non ho molto tempo: dovrò scrivere in fretta.

8

Nel giro di ventiquattr'ore, tutti, in paese, sapevano della Bomba. I vecchi raccontavano di quella notte del gennaio 1945, i giovani arrivavano in motorino fino alle transenne posizionate dagli artificieri della polizia, e lì rimanevano a fumare, sputare, darsi di gomito e guardare la Bomba.

Quel manufatto di tanto tempo prima affascinava. Non so spiegarmi esattamente il perché, ma vi assicuro che praticamente nessuno è rimasto del tutto indifferente alla Bomba. Sì, ci furono quelli che il 28 luglio lasciarono il paese, ma lo lasciarono perché era diventato un luogo invivibile: immaginate un paesello di cinquemila abitanti che improvvisamente viene invaso da almeno altrettante persone; immaginate le domande assillanti dei pseudo-giornalisti che sorridenti ti chiedevano se avevi paura, immaginate i gruppi di volontari della protezione civile e del corpo degli Alpini (per quel che ne so io, quasi tutti pensionati beoni accomunati più dalla voglia di buttare giù qualche bicchiere di quello buono piuttosto che dalla nostalgia per quella penna nera sul berretto) che sciamavano per il paese facendo i belli davanti alle telecamere della tv, facendo i coraggiosi davanti alle telecamere della tv, piangendo ricordando i racconti del babbo e dello zio e del nonno sui tempi della guerra (anche se devo ammettere che qualcuno di loro, da giovanissimo, qualche mese di guerra l'aveva anche fatto) davanti ai microfoni della radio, vomitando sbronzi davanti alle videocamere di qualche ragazzino che pensava di vendere le immagini alle tv e fare qualche soldino. Tanti fuggirono, quel 28 luglio, semplicemente perché non ce la facevano più: che io possa essere tormentato dalle emorroidi finché campo se ad un certo punto non sembrava di essere finiti nel bel mezzo di una fiera di paese, con tanto di chioschi che vendevano bibite e panini agli angoli delle strade, abusivi che vendevano cianfrusaglie... follia allo stato puro, ed io che tentavo di gestirla alla meglio, passando attraverso a cinque interviste e altrettante sedute di trucco (trucco!, capite? Trucco sulla *mia*

faccia!) al giorno, e trascorrendo il resto della giornata a fissare la Bomba dal mio vestito nero da becchino.

Mi aveva preso. Ragazzi, se mi aveva preso. So che vi sembrerà una stupidata, ma io penso che quella bomba avesse del carisma. Era come guardare una bella ragazza, una donna nel fiore degli anni. La guardi una volta, e dici: orpola, che bella tusa. La riguardi, e noti il suo modo di sorridere, il suo modo di guardare, di muoversi, di respirare. La guardi una terza volta, e ne sei conquistato.

La Bomba era così, ragazzi, esattamente così. Prendete una cotta colossale, toglieteci le pulsioni sessuali, ed avrete quel che la Bomba era diventata nella mia mente: una fottuta ossessione.

Ma se l'ossessione era già deflagrata in me, non aveva ancora preso gran parte della gente che aveva iniziato a passeggiare irrequieta attorno all'area transennata che circondava il ponte e la Bomba. Per quella, avremmo dovuto aspettare ancora qualche giorno. Il sentimento predominante, fino al 22 luglio 2002, era stato quello della curiosità. Andiamo a vedere la bomba, si decideva, andiamo a vedere com'è fatta. Tanti rimanevano delusi nel vedere quel tubo arrugginito affiorare dal terreno. Era tutto molto poco spettacolare.

Il 22 luglio i giornali nazionali sbatterono quasi tutti, in un trafiletto in prima pagina, la notizia (tardiva) del ritrovamento della bomba. E incominciò la spettacolarizzazione.

Era un periodo di stanca: i politici non litigavano, i pedofili non adescavano, gli immigrati se ne stavano buoni, i leghisti anche, la mafia girava i pollici, e non si aveva nulla di cui parlare. Erano giorni in cui era facile trovare nelle prime pagine dei giornali curiose notizie di costume e di cronaca, di quelle del tipo "uomo morde cane" e "novantaseienne paraplegica vede la madonna e guarisce", o "il Premier ha risolto definitivamente il conflitto d'interessi" avete presente? Tutte quelle cazzabubbole false per tre quarti che allietano la giornata dei notiziadipendenti quando non ci sono notizie di rilievo da dare.

Era successo che una tv locale aveva trasmesso un breve servizio sulla Bomba durante uno dei suoi pseudo tg, e la notizia era da lì rimbalzata fino alla buona vecchia ANSA, che l'aveva riportata in un suo dispaccio. Nel momento stesso in cui il dispaccio veniva poggiato sulla scrivania di nevrotici direttori di tg e quotidiani che non sapevano cosa usare come apertura (rispolverare il conflitto d'interessi del Premier o fare un sunto dei processi in cui è imputato che sono stati azzerati da provvedimenti del governo? Riparlare del popolo di Seattle? Ri ri ri riparlare dei terroristi islamici? Sbattere in prima pagina che un terzo degli italiani è precoce, e un terzo impotente, e spiegare che a volte uno può sostanzialmente essere impotente, ma se gli tira, quando gli tira, quelle rare volte in cui succede, magari è anche precoce?), cronisti senza un briciolo di deontologia professionale e furgoni irti d'antenne partivano ruggendo (e magari anche sbavando) alla volta di Bellello, che da sconosciuto punto sulla cartina della Lombardia stava per diventare, almeno per un paio di edizioni, centro nevralgico dei media italiani.

9

La giornalista aveva forse venticinque anni, due cosce da urlo, il naso rifatto e un seno che sembrava dover gridare da un momento all'altro "Toccami! Toccami!!". Io ero truccato al punto da sembrare arancione, seduto nello studio mobile di una tv privata di proprietà del premier, e scuotevo incredulo la testa mentre scorreva il servizio.

Era il 27 luglio 2002, e quella che sembrava una fissa esclusivamente dei bellellesi era diventata una fissa per l'intera nazione.

A Roma, un gruppo di no-global aveva preso spunto dal ritrovamento della bomba di Bellello per inscenare in grande scala una protesta contro la NATO e l'immobilismo dell'ONU a riguardo dei produttori occidentali di mine e bombe, individui orridi che facevano soldi su tante vite degli abitanti di alcuni sfortunati paesi poveri, e per di più in guerra. Erano arrivati fino in Piazza del Popolo gettando a terra centinaia di riproduzioni di mine-giocattolo (quelle che paiono un aereoplanino, e poi saltano in aria nelle mani del bambino che ci sta giocando), insieme a copie in scala della Bomba, su cui era scritto "come a Bellello, nel mondo", e a migliaia di volantini che spiegavano che le bombe continuano ad essere pericolose, e ad uccidere, per decine d'anni dopo la fine della guerra.

A Napoli, un famoso cantante aveva organizzato in quattro e quattr'otto un megaconcerto gratuito contro tutte le bombe, contro tutte le guerre: duecentocinquantamila persone di pubblico, e in due giorni le vendite del suo ultimo disco s'erano impennate. I giornali avevano intitolato "il Bob Dylan napoletano", ed io avevo riso per dieci minuti, lacrimando come un quindicenne in crisi da ridarella, costringendo i truccatori a rifarmi il trucco rovinato dalle lacrime. Bob Dylan non avrebbe riso, temo avrebbe sputato disgustato per terra.

A Genova, un prete molto attivo nel sociale aveva pacificamente occupato Piazza Alimonda, dove quasi esattamente un anno prima un ragazzo era stato ucciso da un carabiniere durante una manifestazione. Una grande riproduzione della Bomba era stata messa per terra, sul punto esatto dove il ragazzo era stato ucciso. A fianco della falsa bomba, era stato messo un estintore rosso, un estintore vero. Un cartello, dietro i due manufatti, gridava "E adesso, a chi avete intenzione di sparare?"

A Milano i ragazzi del Leoncavallo erano scesi in piazza Duomo, e come i no-global romani avevano gridato il loro bisogno di pace, la loro voglia di chiudere con tutte le guerre, con tutte le bombe. La Bomba, aveva detto ad un giornalista un portavoce del centro sociale, è americana, non dimentichiamocelo. Dato che il loro presidente e il nostro primo ministro vanno così d'accordo, perché il texano non ci manda un gruppo dei suoi a toglierci il fastidio? Voglio dire, loro ce l'hanno regalata, la Bomba, e che loro se la riprendano. Personalmente, mi sentivo abbastanza d'accordo con quel ragazzo dai capelli lunghi. Non è che gli americani non mi andassero del tutto a genio, ma non sopportavo il texano, molto più semplicemente.

La tv s'era buttata a pesce sull'interesse che il caso della Bomba di Bellello aveva destato nel pubblico, e la sera prima sia Rai che Mediaset avevano mandato in onda due lunghi programmi che spaziavano dalla lotta partigiana alle tecniche di bombardamento degli alleati. Tra l'uno e l'altro, avevano raccolto dodici milioni di spettatori, e un eminente giornalista aveva pubblicamente espresso il piacere che gli procurava sapere che tanta gente riusciva ancora ad appassionarsi alla storia. Rimango ancora dell'idea che la stragrande maggioranza degli spettatori quella sera fosse davanti al televisore per noia, come al solito, ma per carità: meglio la nostra storia che un quiz idiota, no?

Beh, il servizio aveva finito di scorrere, ed improvvisamente sullo schermo che stavo fissando era apparsa la mia faccia. Visto in tv sembravo avere semplicemente un bel colorito ed un aspetto vagamente più giovanile, dato che il cerone arancione mi copriva le macchie senili sulla pelle e camuffava parte delle rughe. Improvvisamente, avevo scoperto come facessero certi vecchietti del grande e piccolo schermo a risultare ancora affascinanti nonostante avessero superato la settantina da un pezzo: un chilo di cerone, un po' di nerofumo sui capelli e sulla pelata, et volilà, gli anni scorrono giù per lo scarico del cesso. E le donne ti adorano.

Il paio di tette parlò, o forse parlò la proprietaria delle due escrescenze, non ricordo bene. Stava dicendo qualcosa a riguardo della violenza che Bellello aveva subito cinquantasette anni e mezzo prima, e stava riesumando quelle vecchie, tristi storie sulla brutta morte delle sorelline Sirtori e

di tutta la famiglia Besana. Alle mie spalle, venivano trasmesse alcune fotografie dell'epoca che mostravano le campane sul campo da calcio, e il campanile sgretolato. Poi la giornalista aveva detto che avevano un ospite d'eccezione, un uomo che quella notte di cinquantasette anni prima era a Bellello, e che adesso, guarda un po' che combinazione, era diventato il sindaco del paese. Era tutta una manfrina trita e ritrita, perché negli ultimi cinque giorni ero apparso in tv tante di quelle volte che ormai il mio volto era diventato conosciuto al pubblico. La sera prima, tra parentesi, m'ero scioppato uno dei due programmi sulla Bomba, quello trasmesso dalla Rai, e avevo vissuto da protagonista assoluto una buona mezz'ora, durante la quale avevo raccontato della guerra, della Bomba, di come era stata ritrovata. Insomma, a quasi novant'anni stavo assaggiando il sapore della celebrità, e ne ero estasiato.

_ Sindaco Ziche _, cinguettò il paio di tette dopo la bella presentazione che m'aveva riservato, _ che sensazione le fa sapere che il caso di Bellello sta appassionando milioni di italiani, anche alla luce delle numerose manifestazioni di protesta e solidarietà portate nelle strade nelle ultime ore? _

Che domanda del cazzo, pensai io, ma sorrisi educatamente, e risposi col tono pacato che avevo preso l'abitudine d'usare in consiglio comunale davanti ad un consigliere particolarmente ottuso: _ Mi lascia francamente sbalordito _, dissi scotendo lentamente la testa. _ Questo _, continuai, _ è un chiaro esempio di come le cose possano facilmente prendere il volo nell'immaginario collettivo, se ci si mette di mezzo la televisione. Questa non è certo la prima bomba della seconda guerra mondiale che viene ritrovata negli ultimi anni. Per qualche motivo, però, ha fatto breccia nella mente degli italiani, complice anche una situazione politica stagnante e la mancanza d'altri argomenti di una certa rilevanza. _ Feci una piccola pausa, poi addolcii il tono. _ Mi fa piacere, però, che i fatti di Bellello siano serviti a rianimare un certo interesse nei confronti di un nostro periodo storico che, presi come siamo da questo presente così assillante, si rischiava altrimenti di lasciare nel dimenticatoio. E mi fa piacere che tanti giovani abbiano avuto un primo, reale contatto con la storia, e che tanti di loro abbiano potuto avere sotto gli occhi la prova di quanto sangue, e quanti drammi, sono occorsi a questo Paese per diventare la democrazia che è oggi. _ Cazzarola, che discorso, ragazzi. Quasi da Presidente della Repubblica, più che da sindaco, no?

La bella proprietaria del paio di tette da urlo annui in direzione della telecamera uno, sorridendo, chiaro indizio che di quel che avevo detto non aveva capito nulla, o non gliene fregava granché. Gettò lo sguardo apparentemente verso di me, guardando in realtà il "gobbo" elettronico che stava alle mie spalle (ce n'erano quattro in quello studio minuscolo, uno davanti ad ogni telecamera. I giornalisti in questo modo potevano leggere dando l'impressione di essere lì a guardare in faccia il pubblico), e leggendo il suo successivo intervento.

_ Sindaco Ziche _, riprese, _ domani pomeriggio la Bomba verrà prelevata e trasportata lontano dal centro abitato, in una vecchia cava di ghiaia, dove verrà fatta brillare. Sarà la fine di un incubo per gli abitanti di Bellello?

Bellello, idiota, fui quasi sul punto di correggerla. Va bene leggere, ma Cristo santo, almeno esserne capaci, no? E poi, che cazzo di domanda idiota era? L'incubo a Bellello c'era stato cinquantasette anni prima, e la Bomba non era che un vecchio strascico tornato alla luce dalla melma, punto e basta.

O almeno, così pensavo fino al 28 luglio 2002.

Sarei stato clamorosamente smentito dai fatti meno di ventiquattro ore dopo, ma feci un sospiro, e dissi: _ Qui a Bellello non c'è nessun incubo. L'ultimo ha calpestato queste strade cinquantasette anni fa, e ancora molti di noi lo portano nel cuore, assieme alle vite che s'è portato via. Quella, _ dissi indicando il megamonitor che stava alla mia destra, su cui

campeggiavano le riprese della Bomba, _ non è nient'altro che una vecchia bomba arrugginita, probabilmente tanto pericolosa quanto lo potrebbe essere un grosso tubo di metallo abbandonato nel letto d'un fiumiciattolo più di mezzo secolo fa. Se c'inciampi e cadi puoi farti del male, d'accordo, ma penso sia difficile che possa essere ancora in grado di esplodere.

(il suo vestito blu, vecchio, tira fuori le tue colpe, soldato, abbi la forza di farlo, sergente)

Mi tremava un poco la voce. Mi tremavano le mani. Improvvisamente mi sentii troppo vecchio, e troppo stanco, e troppo ridicolo con quel cerone addosso. Carmine m'avrebbe sfottuto fino a vomitare dal ridere se m'avesse visto, pensai.

_ Grazie, sindaco Ziche _, disse la gallina. _ La linea torna allo studio.

Le telecamere si spensero.

10

Qui a Bellello non c'è nessun incubo.

E allora, perché mi sentivo addosso quel senso d'inquietudine?

Quella non è nient'altro che una vecchia bomba arrugginita...Se c'inciampi e cadi puoi farti del male, d'accordo, ma penso sia difficile che possa essere ancora in grado di esplodere.

Già, e se fosse esplosa? E se improvvisamente fosse saltata in aria con tanto di gente intorno? Quanti Carmine? Quante Valerie? Già, perché anche Valerie se n'era andata così, vero? Avevo visto il suo vestito spuntare dalle macerie del bordello, ma non avevo avuto il coraggio di andare a tirarne fuori il cadavere. Non avevo avuto il coraggio di vederla morta, non avevo avuto il coraggio di piangere la morte d'una come lei, e ancora oggi mi odio per la mia codardia. Era stata una donna troppo bella e dolce per morire così in fretta, così giovane, così convinta che prima o poi la guerra sarebbe finita, che l'amore sarebbe arrivato. A quanti capita d'innamorarsi d'una puttana? Beh, a me è capitato: l'ho pagata una sera, e in cambio ho avuto del sesso con lei. E inspiegabilmente, poi, per i quattro giorni successivi, ci siamo visti di nascosto, senza più andare a letto, tenendoci stretti come potrebbero fare due bambini perdutisi in un bosco, fumando le sue sigarette al mentolo. Dandoci un bacio ogni tanto, guardandoci negli occhi, parlando di dopo la guerra. Il suo sorriso. Il colore dei suoi denti, così bianchi, le sue labbra senza rossetto, il suo italiano stentato, il mio francese pessimo.

Bum.

Era caduta una bomba, e bum, Valerie se n'era andata. Il suo vestito blu affiorante dalle macerie. Io sono passato correndo, curvo per evitare le schegge, il fucile stretto al petto. Il suo vestito blu, su cui avevo pianto la sera prima, e quella prima ancora. L'avevo visto, avevo capito subito, mi si era spezzato qualcosa dentro. Le esplosioni erano lontano. Intorno qualcosa bruciava, ma le esplosioni adesso erano lontano. Mi ero fermato, l'avevo guardato, avevo detto no, o forse l'avevo gridato, poi ero corso via, respirando fumo, lacrimando per il fumo e la paura, per la morte e la guerra.

Ogni uomo ha una colpa. Non mi sono fermato, non ho tirato fuori il suo corpo dalle macerie, avevo paura di vederla morta, questa è la mia colpa.

(come fai a sapere che era già morta, vecchio? Come fai ad essere sicuro che lo fosse? T'è mai passato per la mente che forse non era morta, forse non ancora? T'è mai passato per la mente,

magari per un solo istante, che forse aveva bisogno di TE? Perché l'hai lasciata sola, vecchio? Smettila di scappare, soldato, sono quasi sessant'anni che scappi, e adesso VOGLIO DELLE RISPOSTE, VECCHIO: PERCHE'? PERCHE' L'HAI LASCIATA SOLA? PERCHE' SEI SCAPPATO PIANGENDO, CODARDO? PERCHE' CAZZO L'HAI LASCIATA SOLA? Dimmi, vecchio, io ascolto, dimmi perché, sergente, rispondi, soldato)

Il suo vestito blu. Le mie lacrime sul suo vestito blu.

Valerie.

Uscii dallo studio mobile soffiandomi il naso col mio lenzuolone bianco, cercando di asciugarmi le lacrime, imbrattando il fazzoletto di cerone, pensando al suo vestito blu.

11

Alle sette e trentasette minuti del 28 luglio 2002 la bomba esplose, uccidendo sul colpo trecentoottantasei persone, e ferendone gravemente altre quattrocentotrentanove. Altre novantasei persone sarebbero morte nei giorni successivi allo scoppio, in seguito alle gravi ferite riportate. E le tv filmarono tutto.

12

Fu la più lunga notte insonne della mia vita. Fino alle prime ore del mattino del 28 luglio fui impegnato in una serie d'interviste e d'interventi in trasmissioni di vario tipo, dal fottuto varietà di un comico toscano alle varie inchieste sulla Bomba. Alle tre del mattino mi tolsi lentamente il cerone dalla faccia, guardandomi fisso allo specchio del mio bagno, uno specchio opaco e chiazato di macchie di ruggine, disprezzandomi per la serie di violenze cui mi stavo sottoponendo in cambio d'un po' di effimera notorietà. In seguito mi sedetti in poltrona, e rimasi a guardare per tutto il resto della notte le luci dei riflettori che rischiaravano il cielo dalla zona del Carnina. Avevo contato dodici furgoni di altrettante tv (quattro delle quali straniere), quella sera, ognuno irto d'antenne e pieno di parabole per trasmettere via satellite le immagini.

Mi ero preparato una caffettiera da sei, e avevo sorseggiato il caffè finché non era diventato freddo, freddo almeno quanto mi sentivo io dentro dopo l'orgia di protagonismo cui mi ero costretto. Avevo continuato comunque a bere il caffè amaro, distrattamente, la mente impegnata ad inseguire sorrisi sbilenchi, denti bianchi e un vestito blu, fino a quando tra le mani non m'era rimasta nient'altro che la tazza vuota.

Stava sorgendo l'alba.

Chicca passò a trovarmi verso le sei del mattino. Enrica Scanziani, vedova Origgi, mia coetanea, era una tabagista cronica e una insonne senza speranza. Una donna dalla mente splendida, e dalla forza di volontà incredibile, che era riuscita a venire fuori da un ictus quando tutti l'avevano data per spacciata, un anno prima.

Era la mia amica del cuore, quella con cui facevo scambio di libri e passavo le sere, d'estate, a parlare del mondo e dei tempi che cambiano, guardando le stelle, a volte tenendoci per mano (ma con delicatezza, Chicca soffriva d'artrite, le mani le dolevano sempre), quasi fossimo due

adolescenti. Invece, in due facevamo quasi centottant' anni.

_ Beppe, ci sei? _ mi chiese entrando in casa senza bussare. Io stavo con la mia tazza vuota in mano, seduto nella mia poltrona sdrucita, e quando sentii la sua voce mi sforzai d'alzarmi, e cercai di darmi un'aria rispettabile stiracchiando la camicia stazzonata che indossavo dal giorno prima. Non riuscii a darmi un'aria rispettabile, temo. Chicca mi vide, indicò con il bastone un'area presumibilmente vicina alla mia vita, e mi disse con aria burbera: _ Chiuditi la patta, che se ti scappa fuori mi viene un altro ictus.

Ecco, Chicca era fatta così. Io ridacchiai arrossendo un po', e litigai per qualche secondo con la zip che non ne voleva sapere di chiudersi.

_ Ciao, Chicca _ , dissi io vincendo la resistenza della patta e tirando un sospiro di sollievo. _ Se mi scappa, male che vada, ti fai una risata: ha la mia stessa età, ma a vedersi sembra molto più vecchio.

Lei mi diede un bacio sulla guancia, ridacchiando, avvolgendomi in un una nube di residui di centinaia di sigarette di marca scadente. _ Anche te, a vederti dal vivo, sembri più vecchio di come ti si vede in tv, sai? Ieri t'ho visto e mi son detta: accidenti, non m'ero accorta che il vecchio fosse così affascinante! E invece...

_ E invece sono vecchio e bruttino _ , dissi io tentando di fare spallucce.

_ Sì _ , mi disse lei, _ ma almeno sei simpatico.

_ Orpola, questa è una dichiarazione _ , scherzai. _ Vuoi sposarmi?

_ No, sono ancora troppo giovane. Magari verso i cento, neh?

_ Magari... _ , dissi io, e aspettai che tirasse fuori il motivo della visita.

Lei mi guardò, improvvisamente seria. _ Beppe, stanotte ho dormito. Ero sulla poltrona, stavo leggendo un libro di Sciascia, e mi sono addormentata.

_ Beh, e allora cos'è quell'aria afflitta? _ , chiesi io. _ Facciamo festa, no?

Lei fece un gesto come a dire: chiudi il becco. _ Adesso non mi dire che sono una stupida, Beppe, ma ho sognato qualcosa di brutto e...

_ E volevi vedere se ero ancora vivo _ , finii per lei.

_ Sì _ , disse semplicemente, non trovando il coraggio di guardarmi. Io la abbracciai, goffamente, e le dissi una bugia.

_ Sto bene _ , le dissi, _ Sto bene.

13

Arrivai nei pressi del Carnina, davanti al ponte, verso le sette del mattino. Gesù, quanta gente si assiepava attorno alle transenne, e quanti di loro scattavano fotografie! Il paese era immerso nel chiasso più totale, auto erano parcheggiate ovunque, i nostri tre vigili finivano in fretta i loro blocchetti delle multe. C'era gente arrivata da lontano, per poter vedere la Bomba. O per potersi rivedere nei telegiornali videoregistrati, sospetto.

Ero uscito di casa una manciata di minuti prima delle sette, avevo salutato Chicca, e m'ero diretto verso il mio macinino giallo quando il Piuma era arrivato a bordo del suo furgoncino scassato, e m'aveva offerto un passaggio.

Allora il Piuma viaggiava verso la quarantina, e non aveva sulla faccia il profondo reticolo di rughe che si porta a spasso adesso, ma è incredibile quanto poco sia cambiato col tempo quell'uomo. Sì, ora ha meno capelli in testa rispetto a quel tempo, ed il pelame è ormai quasi

completamente imbiancato... e forse ha messo su qualche chilo, ma allora era magrissimo, quindi non è che gli abbia fatto male ingrassare un poco. I vestiti che portava quel 28 luglio 2002, però, sembrano essere gli stessi che indossa oggi, e certo lo stesso è rimasto nel tempo il suo sorriso. Dentiera a parte, naturalmente.

_ Sindaco! _ m'aveva chiamato da attraverso il finestrino, _ Sta andando giù al Ponte?

Io avevo già le chiavi in mano, ero a pochi passi dalla caffettiera gialla, ma mi ero improvvisamente reso conto di non avere la forza di guidare fino al Ponte. _ Se mi dai un passaggio poi ti offro un caffè _ gli avevo detto sorridendo, e lui aveva risposto al mio sorriso con un gioviale: _ Affare fatto, Ziche, salti su.

Negli anni a venire avrei offerto centinaia di caffè al Piuma, e centinaia ne avrebbe offerti lui a me. Quel giorno, però, non avrei potuto offrirglielo, perché da lì a forse un'ora e mezza sarei stato trasportato in elicottero all'ospedale Niguarda di Milano con ustioni sul 30% del corpo ed una gamba in meno.

Feci un po' di fatica a salire sul furgoncino, al fianco di Piuma. Lui non fece nemmeno la mossa di aiutarmi, forse perché sapeva che io sono uno di quelli che rifiutano seccamente d'ammettere d'aver bisogno d'aiuto, di tanto in tanto. Ecco, Piuma è uno che queste cose le capisce al volo. So che per qualche anno della sua vita s'era ridotto ad un relitto, ha toccato il fondo e poi in qualche modo è rimbalzato verso l'alto, dopo il suicidio dei suoi. Di tanto in tanto, lo so di per certo, schizza ancora verso l'alto, ad una altezza infinita, in quello che lui chiama volo.

_ Bel casino, Sindaco _ mi disse il Piuma indicando con un cenno del capo la massa di veicoli che erano stati in qualche modo parcheggiati ai due lati della strada, naturalmente in divieto di sosta.

_ Porta pazienza, Piuma _ gli sorrisi io, _ domani la Bomba non ci sarà più, e questo paesello tornerà a scivolare nel dimenticatoio dei media. E naturalmente non vedremo mai più della gente in pellegrinaggio verso il Carnina.

Piuma si fece una mezza risata. Io avevo appena fatto una previsione che si sarebbe rivelata azzeccata (l'indomani la Bomba non ci sarebbe più stata, dopotutto) e due previsioni che si sarebbero invece rivelate essere completamente sballate: i media avrebbero continuato a parlare di Bellello per anni, e da quel che mi risulta c'è chi ancora oggi va a deporre fiori ai piedi della lapide che è stata eretta sulle rive del Carnina, là dove sorgeva il Ponte.

Piuma imboccò la stradina sterrata che portava al Ponte, suonando di tanto in tanto il clacson per far spostare la gente che camminava in una sola direzione, verso la Bomba. Ai lati della strada erano sorte dal nulla decine di bancarelle cariche di cianfrusaglie varie, dagli occhiali da sole agli accendini a forma di WC. C'erano momenti in cui ci si doveva per forza di cose fermare, tanta era la gente che occupava la strada.

_ Tu non metti su la tua bancarella, Piuma? _ gli chiesi. Per quel che ne so io, si è sempre guadagnato da vivere vendendo libri della stampa alternativa, bracciali in legno e in pelle, orecchini per adolescenti, portafogli su cui campeggiava, sempre, un mastodontico segno della pace. Rispolveriamo questo simbolo, diceva spesso il Piuma, ha ancora parecchio da dire. Insomma, il Piuma vendeva soprattutto roba molto anni '70, roba che ti faceva venire in mente le comuni, le streghe che erano tornate (e che gridavano agli uomini: tremate!), l'amore libero. Fortunatamente, già negli anni '70 ero stato troppo vecchio per vivere in pieno quel periodo: credo che il mio cuore (per non parlare del mio apparato idrico) non avrebbe retto all'amore libero.

_ Nah _ fece lui con una smorfia, _ Oggi c'è troppa concorrenza, e poi non mi pare giusto, Sindaco. Questa non è una festa, no? E nemmeno un grande evento: è solo l'epilogo di una storia cominciata sessant'anni fa in qualche industria americana, dove un bravo operaio

americano ha messo su l'ultimo bullone a quella bomba. Che fortunatamente non ha ucciso nessuno, almeno lei.

Io feci un lungo sospiro: _ E' bello sapere che, almeno a qualcuno, un po' di sale in zucca è rimasto, Piuma _ . Per tutta risposta, mi fece un sogghigno da lupo mannaro.

Piuma è sempre riuscito a spiazzarmi, sapete?

Scesi dal suo camioncino scassato, cominciai a muovermi adagio tra la folla. La gente mi faceva strada, perché anche chi non era di Bellello ormai aveva imparato a riconoscere il vecchio spaventapasseri vestito di nero. Il caldo cominciava a farsi sentire, anche se erano soltanto le sette di mattino, e ormai la camicia, complice anche il tragitto sul camioncino del Piuma, mi si era inevitabilmente incollata alla schiena.

Vidi due divise venirmi incontro. Vincenzo e il Maresciallo Cossu, due visi pallidi e tirati, due paia di profonde occhiaie.

Il Maresciallo mi strinse la mano: _ Siamo quasi alla fine, Sindaco _ , mi disse. _ Non vedo l'ora che portino via quel tubo di ferro e che questa gente se ne vada a casa.

Io sospirai. Negli ultimi giorni avevo preso l'abitudine di sospirare spesso. _ Speriamo facciano presto _ , dissi, _ tutta questa gente mi mette in apprensione. Non sarebbe ora di evacuare la zona?

Cossu controllò l'orologio: _ Altre tre ore, Sindaco, poi spediamo tutti a distanza di sicurezza. A dire la verità io avrei preferito chiudere completamente l'area sin da stamani, ma i giornalisti hanno fatto pressione... Rottinculo del cazzo _ , disse, e li indicò con un cenno del capo. Furgoni ovunque, giornalisti in piedi che registravano i servizi da mandare in onda durante i tg di metà giornata, interviste fatte a chiunque avesse voglia di farsi intervistare.

_ Non capisco cosa siano qui a fare tutti questi mezzibusti _ , continuò il Maresciallo guardandone molto male un paio che stazionavano a pochi metri da noi. _ Si tratta solo di una bomba vecchia di sessant'anni, dico io. Se avessimo ritrovato una scultura paleocristiana non gliene sarebbe fregato niente a nessuno, no? E allora, perché tutto questo casino buttato in piedi per quel pezzo di ferraglia arrugginita?

Fui sincero: _ Non lo so, non lo so. Porti pazienza, Maresciallo, porti pazienza per altre tre ore.

Lui sbuffò.

Immediatamente dopo, un giornalista mi si presentò proponendomi di registrare un paio di minuti d'intervista. Io acconsentii, e chiesi a Cossu e Vincenzo d'accompagnarmi. Cossu mi sembrò sul punto di negarmi la loro compagnia, ma poi vide, forse, il mio sguardo di supplica, e mi accompagnò sulla strada sterrata, tenendomi salda una mano sul gomito sinistro. Ci facemmo strada tra la folla, arrivando fin sotto le transenne. Li diedi le spalle alla bomba, e mi sottoposi all'ultima intervista. Va tutto bene, avevo detto, tutto si farà in condizioni di massima sicurezza, non c'è da aver paura, non c'è motivo per preoccuparsi.

L'avrebbero mandata in onda mezzo milione di volte, dopo lo scoppio della bomba.

Il giornalista ringraziò, poi si girò a guardare il ponte: _ Ma checcazzo... _ , disse, e allora mi girai anch'io. Guardai il ponte, vidi cosa c'era sopra, vidi la crepa, cercai di gridare qualcosa, e mossi un passo verso le transenne.

Fu l'ultimo passo che mossi in vita mia su tutt'e due le mie gambe.

La Bomba esplose.

Non ricordo molto di quei momenti. Ricordo di aver sentito il boato, di aver alzato un braccio a coprirmi il volto, ricordo la sensazione d'essere in volo, la visione di un vestito blu tra i calcinacci, il sorriso sbilenco di Carmine, lo strappo terribile alla gamba. Ricordo d'aver aperto gli occhi sull'elicottero, poi più nulla. Ricordo di averli aperti ancora, a distanza di giorni, in ospedale. Ricordo che la prima cosa che ho fatto, una volta ripresa coscienza, una volta saputo il numero dei morti, è stato piangere.

Ho visto i filmati. Quelli, forse, fanno più male dei ricordi. Ho visto un furgone fermo sul ponte, e un operatore impegnato a filmare la bomba da sopra il Carnina. Ho visto un altro furgone arrivare, in senso opposto al primo, e fermarsi anch'esso sul ponte. Ho visto un secondo operatore cominciare a predisporre l'apparecchiatura per trasmettere in diretta un servizio, mentre un mezzobusto di una tv inglese si faceva dare una sistemata al trucco prima di andare in onda.

Ho visto il ponte che si piegava lentamente in mezzo, una crepa che si apriva velocemente, e si allargava, si allargava.

Ho visto il vecchio ponte cedere, dopo settant'anni di onorato servizio. Non era stato progettato per reggere il peso di due furgoni usciti da un film di fantascienza: su quel ponte dovevano transitare biciclette, carretti trainati da asini, o macinini come la mia Cinquecento.

Ho visto un bambino indicare il ponte al padre, e gridare che il ponte si stava rompendo.

Ho visto lo sguardo cereo di Cossu, le sue occhiaie profonde, la sua faccia pallida un attimo prima che l'esplosione gli tranciasse di netto la testa.

Ho visto che Vincenzo era distratto, distratto e pensieroso, e mi piace pensare che non si sia accorto di nulla. So che alcuni pezzi del suo corpo non furono più ritrovati.

Ho visto il ponte cedere di colpo, ho visto uno dei due furgoni travolgere il mezzobusto e la truccatrice, e piombare di muso sulla bomba.

Ho visto il momento in cui la spoletta, non entrata in funzione cinquantasette anni prima, s'è risvegliata, con l'urto, dal suo lungo letargo, e ha fatto il lavoro per cui era stata progettata.

Ho visto la colonna di fuoco e terra alzarsi da lontano, dal punto di osservazione di un elicottero.

Ho visto uno dei due furgoni volare e girare in aria, volare e girare, volare e girare, come se non si dovesse mai fermare.

Ho visto quelle immagini al rallentatore, le ho viste un milione di volte, e ancora oggi scorrono silenziose in quella vecchia moviola che è la mia testa, una testa fottutamente incapace di dimenticare, una testa che ritorna a quell'attimo in cui l'aria intorno a me si è riempita di schegge, e la mia gamba è volata via, e la vita di tanti è volata via.

Ho visto il Piuma, illeso, ricoperto di sangue altrui, trasportare a braccia i feriti, piangendo e gridando.

Ho visto il mio corpo tra le braccia del Piuma, il mio corpo vecchio e nudo (l'esplosione mi aveva strappato di dosso gran parte dei vestiti) dondolare tra le sue braccia magre, ho sentito il Piuma gridare che ero ancora vivo.

Ho visto gli elicotteri atterrare nel terreno degli Scanziani, le ambulanze arrivare a decine, ho visto il dottor Ferrari che praticava una tracheotomia ad una giornalista, sull'erba del campo lasciato a maggese.

Basta, mi dico ora, basta. Cancellatemi quel film.

Cancellatelo.

Ci furono tre giorni di lutto nazionale. Bandiere a mezz'asta, e messaggi di solidarietà da parte dei paesi di mezzo mondo. Gli States non si espressero più di tanto: la Bomba l'avevano fabbricata loro.

Furono aperte delle inchieste. Si cercarono le responsabilità. Fu promessa giustizia.

Nessuno fu mai condannato: io fui assolto, perché prima del Ponte, in un verso e nell'altro, due cartelli stradali indicavano la sua portata massima. Insomma, non avevo colpa, e fui riabilitato. Del resto, condannare per strage colposa un novantenne senza una gamba, forse, non avrebbe fatto una bella impressione.

Fu deciso che i colpevoli erano i due autisti dei furgoni che avevano causato il crollo del ponte. I due autisti erano morti nell'esplosione, e quindi la cosa finì lì.

I media, naturalmente, attaccarono i funzionari che non avevano fatto osservare ai giornalisti le misure di sicurezza necessarie.

I funzionari, naturalmente, attaccarono i media e i loro giornalisti, che non avevano osservato le misure di sicurezza dettate dal buon senso.

Entrambi attaccarono i politici, e questi si difesero scaricando letame sui media e sui funzionari.

A me venne la nausea. Tre mesi dopo l'esplosione, due giorni dopo un ennesimo trapianto di pelle sul torso ustionato, un famoso giornalista mi chiamò in ospedale, in diretta televisiva. Voleva sapere come stavo, come mi sentivo, che cosa pensavo. In studio c'era il Presidente del Consiglio, c'era il Capo dell'Opposizione, c'erano giornalisti influenti, una manciata di ministri, vari segretari di partito.

— Sto meglio, grazie —, risposi. — Andate tutti a fare in culo, stronzi —, dissi, e misi giù la cornetta.

Mi denunciarono in sedici.

Ma mi tolsi una grande, grande soddisfazione.

Ecco, ho scritto, ho scritto la storia, ho scritto la mia storia, l'ho messa sulla carta, nella carta. Fuori le foglie sono gialle, l'autunno è arrivato, ed è arrivato anche per me, finalmente.

La mia stanza è sempre piena di gente, gente che passa a salutarmi, che si siede sul mio letto, gente che viene a dirmi addio, vecchi amici scomparsi tanto tempo fa che vengono a salutarmi, ad abbracciarmi ancora.

Piuma è spesso qui con me, e segue le mie conversazioni col Maresciallo Cossu e con Vincenzo, e con Bascierini, con Scanziani padre e la mia vecchia Chicca, e con tanti, tanti altri.

Sono qui con me soprattutto Carmine, Valerie, e mia moglie Carla. Carla è splendida, e Valerie è incantevole nel suo vestito blu, e io le amo, le amo ancora, le ho sempre amate. Carmine sta ai piedi del letto, mi sorride col suo sorriso sghembo, e sì, amo anche lui, lo amo da sempre, è un amico meraviglioso.

E' tempo d'andare, amici, è tempo d'andare, l'autunno è arrivato, le foglie cadono.

Oh, amico mio, amori miei, com'è dolce.

Com'è dolce.

Abbracciarvi ancora.

Casa di riposo di Bellello, 13 ottobre 2027

Giuseppe Ziche è morto stamattina alle cinque e un quarto. Io a quell'ora stavo dormendo, non ero lì con lui, e davvero mi spiace di non essergli stato accanto. Ma, se mi permettete, credo che il mio senso di colpa possa essere lenito dal fatto che so che non se n'è andato da solo.

Era pieno di amici, sapete? Parlava con loro, li ringraziava, scherzava, a volte piangeva con loro.

Erano tutti con lui, dentro di lui. Li teneva, da sempre, tutti con sé.

Ciao, Ziche, è stato bello conoscerti. Che il tuo volo possa essere leggero.

Piuma.

Note e ringraziamenti.

Inutile che cerchiate Bellello sulla cartina della Lombardia: Bellello non esiste. E non esistono nemmeno il Carnina, Montenuovo e la frazione Soprino. Almeno, non esistono fisicamente, perché nella mia mente ci sono, ed io mi ritrovo bene a passeggiare per quelle strade.

Il passato di Giuseppe Ziche è dovuto in buona parte ai ricordi di guerra di Luigi Comi, uno dei miei vecchietti su all'ospizio di Monticello Brianza. Sono cose che m'ha narrato più di un anno e mezzo fa, in un solo, lungo pomeriggio che ricordo ancora con affetto. Luigi l'ho visto poche settimane fa, e gode ancora di ottima salute, a quel che sembra. Ha ancora trenta denti suoi in bocca, tra le altre cose, e ci tiene a sottolinearlo. Spero di aver riportato i suoi ricordi quanto più fedelmente possibile, anche se sono stato costretto a romanzare un pelo qui e là. La frase relativa ai due cretini che s'erano rifugiati a Brindisi, vi assicuro, è tale e quale a come m'è stata raccontata.

La figura di Giuseppe Ziche, invece, è ispirata ad Antonio Pellizzoni, che a quasi 101 anni ancora beve grappini, gioca a carte (e m'ha battuto due volte di fila a dama!!) e passeggia per il paese. Ha smesso di fumare sei anni fa, perché il medico gli ha detto che continuare gli avrebbe accorciato la vita. Lui l'ha preso sul serio, e dopo ottant'anni di tabagismo ha detto basta. Ora dice che respira meglio. Antonio non è uguale al mio Giuseppe Ziche, ma ci somiglia molto, anche se ha tutte e due le gambe, e non ha mai fatto la guerra (era troppo giovane per la prima guerra mondiale, che riuscì ad evitare per un soffio... nel 1918 aveva 17 anni, e parecchi suoi coetanei erano al fronte: lui fu fortunato. Non fece nemmeno la seconda guerra mondiale, perché faceva un lavoro importante: era panettiere). A volte la fortuna ha un peso decisivo nella vita di un uomo... Lunga vita a te, Antonio.

A chi dovesse trovarsi a pensare che Ziche non sia per niente un cognome brianzolo, rispondo che ha ragione... Ma io mi chiamo Mura, e sono nato e cresciuto in Brianza, quindi anche uno Ziche può essere un buon brianzolo, no?

Beh, chi è il pirla che ha cominciato a intonare "va' pensiero", lì in fondo? _

Carmine e Valerie sono in qualche modo realmente esistiti, anche se nella realtà portavano nomi diversi, nomi che ho dimenticato. Chi mi ha raccontato di loro li portava però ancora nel cuore, a distanza di quasi sessant'anni, e la cosa mi ha commosso, ecco.

Nessun B-24 Liberator scaricò le proprie bombe sulla Brianza nel gennaio del 1945, anche se da ricerche fatte mi risulta che in quel periodo quel tipo di aereo fosse ancora in uso sui nostri cieli.

In quanto a bombe inesplose in Brianza... Beh, nell'autunno 2000 ne fu ritrovata una a Montevicchia, e sospetto che da qualche altra parte possa essercene ancora qualcun'altra.

Questo racconto è per tutti i miei vecchietti. In gamba, ragazzi.

Antonio Mura

20 settembre 2000 – 20 gennaio 2002

galtjust@libero.it

<http://galtjust.supereva.it>